

4° Capitolo dell'Abate Generale OCist per il CFM – 29.08.2013

Abbiamo visto ieri che fra tutti i cerchi che si irradiano dal cuore della vita monastica, solo il centro, l'opera di Dio, è un'azione, qualcosa che avviene, o meglio Qualcuno che opera. Tutti gli altri sono luoghi, spazi, che devono semplicemente accogliere, tramite il monaco umile, l'opera di Dio. Possiamo intuire che se uno ha veramente capito il centro, e lo vive veramente, l'irradiazione di esso non sarà difficile da capire e da vivere. L'irradiazione è una conseguenza, qualcosa che avviene quasi automaticamente, se si permette veramente al centro di essere quello che è. Se il centro è una luce, una fiamma, sarà esso ad irradiarsi, per sua natura. L'importante però è di non impedire che questa fiamma arda, di metterla al centro di tutto, e poi di non frapporre ostacoli ai raggi che vuole mandare ovunque. Come dice Gesù nel Vangelo: "Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli." (Mt 5,14-16)

Allora dobbiamo cominciare a capire cos'è l'opera di Dio per san Benedetto, e cosa vuol dire metterla al centro della vita.

Voi sapete che san Benedetto chiama "*Opus Dei*", o "*Opus divinum*", l'Ufficio divino che normalmente si celebra comunitariamente nell'oratorio del monastero. Per san Benedetto quindi la preghiera è un'opera di Dio, qualcosa che Dio fa. Questo deve farci riflettere, perché normalmente l'uomo concepisce la preghiera come opera sua, come una pratica che deve fare lui. La si fa per Dio, la si fa in onore di Dio, ma istintivamente l'uomo non concepisce la preghiera come un'opera di Dio, un'opera che Dio fa. Ma anche noi monaci e monache che seguiamo la Regola di san Benedetto da... 15 secoli, ho l'impressione che raramente viviamo l'Ufficio divino come un'opera di Dio. Ognuno di noi può porsi questa domanda: Come concepisco l'Ufficio divino? È per me qualcosa che faccio io, che devo fare io, o un'opera che fa Dio?

Certo, l'Ufficio dobbiamo farlo anche noi. San Benedetto scrive parecchi capitoli della Regola per spiegare come dobbiamo celebrare l'Ufficio: a quali ore, quanti e quali Salmi recitare e cantare, con quali letture, antifone, cantici, ecc., ecc. Nel capitolo 50 ne parla come di un "*servitutis pensum*", di un "dovere del nostro servizio" (RB 50,4). Sempre in questo Capitolo 50 c'è un'espressione che a pensarci bene è bizzarra: "*agant (...) opus Dei* – facciano l'opera di Dio" (v. 3). Pregare l'Ufficio vuol dire per san Benedetto "fare l'opera di Dio", fare noi l'opera di un Altro. Cosa significa? È quello che cercheremo di capire, perché penso che sia fondamentale per la nostra vita e vocazione, e per la vera vitalità, e penso anche rinascita, della vita monastica.

Nell'Ordine Cistercense abbiamo lanciato un anno fa una consultazione su come si vive l'Ufficio divino, e la liturgia in generale, nelle varie comunità. Si è mandato un questionario, abbastanza dettagliato, e molti hanno risposto. Di tutte le informazioni raccolte si parlerà soprattutto al Sinodo dell'anno prossimo. Non so che effetto avrà questa ricerca sulla pratica di preghiera dell'Ordine, ma almeno avremo un po' più coscienza di come la si vive. Quello che appare già chiaro è che la pratica dell'Ufficio divino è molteplice e multiforme, sia nella forma che nel modo di celebrarlo. Io che giro fra le varie comunità dell'Ordine, e a volte in comunità di altri Ordini, sono testimone di questa molteplicità. Devo dire che spesso sono abbastanza sconcertato dal modo con cui si vive la liturgia in molte comunità. Ne vedo di tutti i colori! Ma quello che mi fa problema non è tanto la forma, il modo, il numero dei Salmi, gli orari, ma il rapporto che i monaci e le monache hanno nei confronti dell'Ufficio liturgico comunitario. E vedo che la qualità dell'Ufficio non dipende tanto dalla forma, ma anzitutto dall'atteggiamento che le comunità hanno nei confronti della loro liturgia. Ho visto comunità di 4 o 5 monache, ormai quasi incapaci di cantare, di fare lunghe liturgie, ma che vivono il loro Ufficio con una attenzione e una cura che lo rende bello e fervente. Invece, ho visto comunità giovani e numerose, che cantano e fanno belle cerimonie, ma in cui non si percepisce un amore per la preghiera comune, e quindi non si percepisce una bellezza. Si ha l'impressione che l'Ufficio sia solo un dovere servile, un "*pensum servitutis*", e non un'opera di Dio a cui siamo chiamati a partecipare come figli e amici di Dio.

Per questo credo che sia importante capire cosa intende san Benedetto quando chiama la liturgia comunitaria "opera di Dio", e capire perché e come la mette al centro dell'irradiamento della nostra persona in tutti gli ambiti della vita. Credo che se diventiamo più coscienti di questo, l'Ufficio divino nelle nostre comunità diventerà più bello, almeno per noi, perché saremo più coscienti del suo valore, e quindi ne avremo più cura, come di un tesoro nascosto che dà valore e bellezza a tutto il resto, a tutto quello che viviamo, a tutto quello che facciamo. Se possediamo e lavoriamo un campo in cui sappiamo che è nascosto un tesoro, anche il valore del campo aumenterà ai nostri occhi, e lo coltiveremo con più cura, con più amore e attenzione, con più gratitudine di possederlo.

Nel vangelo di Giovanni c'è una parola di Gesù che san Benedetto sembra quasi citare alla lettera quando chiede nel Capitolo 50 di "fare l'opera di Dio". È la risposta che Gesù dà alla folla che lo ritrova nella sinagoga di Cafarnao, dopo che ha moltiplicato i pani e i pesci. La gente gli chiede: "Cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?" (Gv 6,28). Notate l'insistenza su quello che deve fare l'uomo: non dicono solo: "Come dobbiamo fare le opere di Dio?", ma "Cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?". Nella Vulgata è tradotto così: "*Quid faciemus ut operemur opera Dei?*". La grande preoccupazione degli Ebrei di Cafarnao è cosa devono fare loro per compiere le opere di Dio. Questa domanda è in contrasto con quello che questa gente ha appena sperimentato. Hanno visto Gesù moltiplicare i pani e i pesci, quindi hanno visto l'opera di Dio in atto, e hanno

visto che quest'opera era compiuta solo da Gesù. Loro hanno dovuto solo sedersi, ricevere i pani e i pesci e mangiarli a sazietà (cfr. Gv 6,10-13).

Gesù era cosciente che l'uomo pensa e desidera sempre di poter compiere lui le opere di Dio. Infatti ha sfidato anche i suoi propri discepoli su questa pretesa: "Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?" (Gv 6,5). Nei Sinottici Gesù è ancora più diretto nella provocazione: "Date loro voi stessi da mangiare" (Mt 14,15; Mc 6,37; Lc 9,13). E Giovanni commenta subito: "Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva quello che stava per compiere" (Gv 6,6).

Gesù ci mette alla prova sulla nostra relazione con l'opera che solo Dio può compiere, ci mette alla prova sulla fede. Ed è quello che risponderà appunto alla folla che chiede cosa deve fare per compiere le opere di Dio: "Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato." (Gv 6,29)

Loro hanno chiesto cosa devono fare per compiere le opere di Dio, cioè per compiere le stesse opere che fa Dio. In fondo vogliono avere il potere di agire come Dio. È un po' la tentazione di Adamo e Eva: quella di trovare il modo, il segreto magico, per impossessarsi del potere di essere e operare come Dio (cfr. Genesi 3,4-5).

Gesù contrasta questa tentazione rispondendo anzitutto che l'opera di Dio che dobbiamo fare nostra non è l'onnipotenza, il poter fare tutto quello che si vuole, e neanche il riuscire a fare con le nostre forze tutto ciò che Dio comanda. L'opera essenziale di Dio che ci è dato di fare nostra è la fede in Colui che il Padre ha mandato, la fede in Cristo Salvatore del mondo. L'opera di Dio per eccellenza è la nostra Salvezza operata da Cristo. La fede permette a questa opera di compiersi in noi e attraverso di noi.

San Benedetto doveva avere in mente anche questo passaggio del Vangelo di Giovanni quando pensava all'Ufficio come "*opus Dei*".

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist